

GIACOMO NOVENTA E LA SUA POESIA

di

Carlo della Corte

Dire che Noventa era di conversazione abbondevole e cordiale non dipinge bene l'uomo; perché, oltre a questo, egli possedeva, nel suo discorrere, un di più che trascendeva la normale dimensione di un colloquio. Noventa, infatti, mentre parlava insegnava. Certo, il suo insegnamento non era ben rilevabile di primo acchito. Egli lo mascherava nella ricca e duttile sapienza delle parole, improvvisate eppure meditatissime, come del resto le sue poesie.

Le poesie noventiane nacquero quasi tutte orali. Con la sua perfetta dizione di veneto, la voce caldamente espressiva, il gestire misurato e convincente, gli occhi intensamente accesi, accompagnava i suoi versi fino agli ascoltatori; che erano, quasi sempre, amici del poeta, oltre, naturalmente, ai familiari. La leggenda di questa poesia imprevedibile, che molti editori avrebbero voluto per sé, nasce innanzi tutto dal fatto della sua tarda pubblicazione, avvenuta per la prima volta nel 1956, anno in cui il libro, *Versi e poesie*, ottenne il Premio Viareggio.

Ma di ben altri elementi caratteristici e inconfondibili si colora l'attività poetica di Giacomo Noventa, al secolo Giacomo Ca' Zorzi, che volle desumere il suo nome d'arte da quello del paese natale, Noventa di Piave, in cui era nato nel 1898. Il dialetto veneto, che gli era familiarissimo, diviene in lui lo strumento più naturale per dar vita a un mondo lirico di sorprendente e accesa novità. Chi oggi leggesse le poesie di Noventa, oltre alla

straordinaria freschezza del loro sapore, dovrebbe anche cogliere l'implicita protesta che fu alla radice di questa scelta dialettale e che si lega perfettamente con l'atteggiamento complessivo di Noventa, uomo e poeta, con la sua personalissima visione di tutte le cose.

Negli anni in cui in Italia maturavano più saldamente le ragioni dell'antifascismo, e i letterati cercavano la loro libertà nell'intelligente pudore dell'ermetismo, dando vita a una trascrizione del mondo per così dire in negativo, per esclusioni, da cui tagliavano fuori gli irriferribili elementi di cronaca politica e ogni accenno di retorica, chiudendosi in un loro sdegnoso accoramento, Noventa costruì una poesia contro le regole, una poesia che, come per primo avvertì Geno Pampaloni, non era contemporanea alla poesia del Novecento.

Egli, nonostante tutto, manteneva al fondo una integra fiducia nella vita, nelle sue ragioni primarie, nel mondo degli affetti e degli amori, in quel dio dalla presenza quasi terrestre che balenava in molti suoi versi. Mentre gli altri poeti avevano cercato, in certa misura giustamente, l'onestà nell'isolamento, la forza nel proprio intatto coraggio di individui, Noventa aveva voluto andar oltre, trovare ai suoi versi una base nelle ragioni perennemente positive dell'esistenza, quelle ragioni che nemmeno la durezza di una dittatura era riuscita a cancellare.

Solo a patto di tener presente tutto questo, possiamo spiegarci il fiorire, in un periodo tanto buio, di una poesia che ha le stimmate della grande poesia romantica, le stimmate di una saggezza pressoché goethiana, di quel Goethe che Noventa amava come pochi altri scrittori al mondo. E anche quel dialetto desueto — che non ha nulla della tradizione poetica veneta più recente incarnata ad esempio nel soffice umanitarismo di Berto Barbarani, così semplice e sentimentalmente produttivo — si giustifica allora come adozione di una lingua popolarasca, democratica, quando ormai l'italiano pareva ridotto letterariamente a un esausto impiego di stilemi, si chiarisce infine come reazione all'uso sempre più trasparente e aristocratico della lingua che era stata di Dante, Petrarca, Boccaccio.

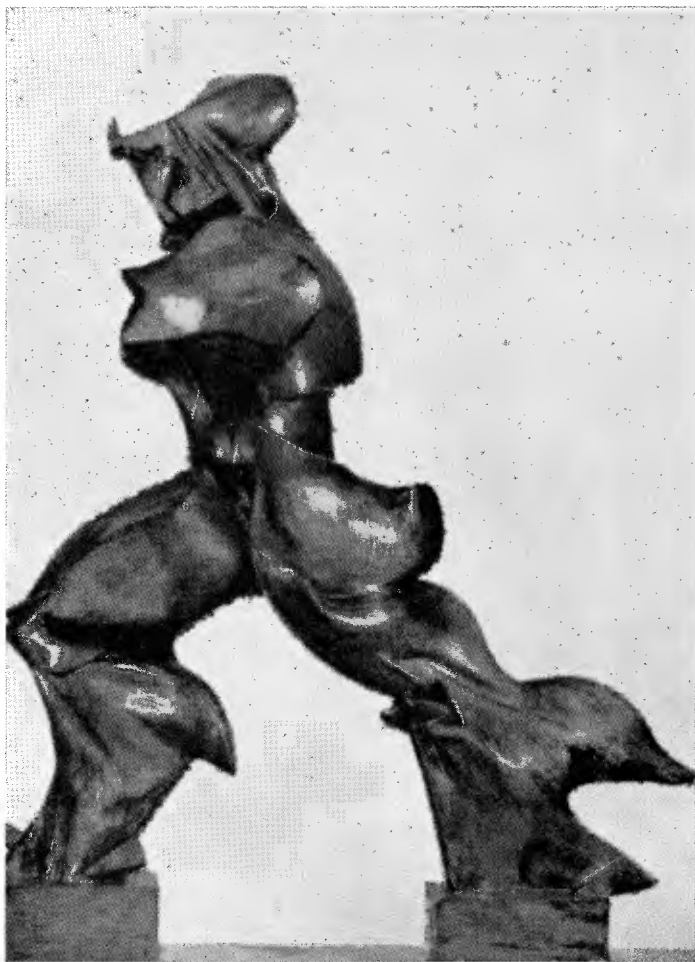
Dice, a questo proposito, Noventa in un suo famoso epigramma: « *Dante, Petrarca, e quel dai Dieze Giorni | Gà pur scritto in toscan. | Seguo l'esempio* ».



5 - A. Gaudi: *Fauteuil de la Maison Calvet* (1898-1904)



6 - H. Matisse: *La serpentine* (1909)



7 - U. Boccioni: *Formes uniques de la continuité dans l'espace* (1913)



8 - E. Gallé: *Vase au décor de lis de mer* (1900-1904)

E ancora: « *Mi me son fato 'na lengua mia | Del venezian, de l'italian: | Gà sti diritti la poesia | Che vien dai lioghi che regna Pan* ». Queste due citazioni dovrebbero bastare a far capire come in Noventa il dialetto fosse un fatto più programmatico che naturale, purché dalla programmaticità si tolga quella accezione di freddo rigore che egli eliminò completamente dal suo uso del dialetto, e si lasci invece la consapevolezza piena, considerando il dialetto stesso più come una scelta che come un'accettazione.

Gran girovago, avido di vedere per conoscere, e di conoscere per arricchire se stesso (egli amava dire sovente che solo imparando a conoscere le letterature straniere si impara a conoscere meglio la propria), Noventa non fu poeta da tavolino o cattedratico. E cattedratico, pur se lo avesse desiderato, non poté mai esserlo, perché nel 1939 il fascismo, che qualche anno prima lo aveva arrestato, gli vietò di risiedere in città che fossero sedi universitarie. Evidente, da ciò, che la sua virtù di insegnare conversando era stata anche troppo individuata dagli avversari politici, di cui naturalmente, data l'estrema libertà del suo spirito, doveva spesso fronteggiare le insidie.

Viaggiò a soggiornò, più o meno a lungo, in molti paesi, dalla Germania alla Francia, dalla Spagna all'Inghilterra: e misurò le proprie idee con quelle più moderne e vive che egli apprendeva spesso dalla viva voce di illustri uomini che stringevano con lui legami di amicizia.

Negli anni giovanili, a Torino, frequentò in concorde discordia il gruppo di « Rivoluzione Liberale »: e fu, oltre che con Gobetti, in rapporti affettuosissimi con Mario Soldati, con Carlo Levi, con Giacomo Debenedetti; anche nel suo recente, ed estremo, soggiorno milanese, i vecchi amici non mancavano di fargli visita. Una sera, poco tempo prima che egli fosse ricoverato in clinica, ebbe con Mario Soldati, che era andato a trovarlo, uno scambio vivacissimo ma estremamente cordiale di idee sul valore di Bergson. Il male, da poco presentatosi a incidere la sua resistente fibra, lo aveva leggermente incurvato ed egli si aiutava nel camminare con un bastone che dava ancor più rilievo al suo aspetto precocemente patriarcale. Soldati, di poco più giovane, a petto suo pareva uno scattante fratello minore, di parola pronta e veloce, pieno di brio, di curiosità. Noventa, nel fuoco della conversazione, come sempre gli accadeva, si sottrasse per qualche minuto

alla morsa della malattia, ebbe passione e vigore di ventenne e calorosa forza di persuasione, trovò quegli accenti diretti e toccanti di cui sapeva armare le sue parole; tanto in lui poteva il miracolo dell'intelligenza aggressiva, lesta, ad ogni sia pur piccola sollecitazione, nel raggiungere un grado di estrema tensione e chiarezza dialettica.

Non era raro veder Noventa dialettizzare strenuamente, quasi all'infinito, come se il suo argomentare fosse rimasto sempre ugualmente distante da una conclusione definitiva. In realtà, c'era un che di socratico, nel suo proporre e opporre, senza soluzione di continuità, una forma di maieutica con cui egli pensava di portare in luce, dal seno stesso dell'antagonista, la verità, aprendole il varco con estrema prudenza, grado a grado.

Come rigoroso nelle sue battaglie, iniziate al tempo della fiorentina « Riforma Letteraria » e continuate nel dopoguerra con la veneziana « Gazzetta del Nord », due periodici che egli stesso finanziava, così fu generoso, o addirittura prodigo, nei suoi sentimenti.

La sera in cui l'editore gli consegnò la prima copia del *Nulla di nuovo*, il libro in cui aveva raccolto i suoi scritti polemici, Noventa era confuso. Guardava, rigirandoselo tra le mani, il libro. E alla fine, commosso, ebbe il cuore di dire: « Questa copia ghe la voggio mandar a me mama ».

Ma ormai era tardi. Salivamo nel suo appartamento di via Osti 10, come tutti gli altri segnato dall'aria di provvisorietà, con i libri ammucchiati per terra, la larga scrivania ingombra di carte, appartamento che pareva una nave in procinto di essere abbandonata e sostituita da altra che solcasse altre acque, in luogo diverso, remoto. Oppure scendeva, poco discosto da casa, per cenare all'« Oca d'oro » o alla « Pantera ». Si poneva in capo il basco, si intabarrava in un cappotto spesso e percorreva le strade più caratteristiche di una città che gli aveva proprio poco avanti dato forza e vita, conferito un nuovo senso attivo dell'esistenza.

Una volta in cui un suo giovane commensale disse gran bene di un giovane poeta, appartenente a quel versante novecentesco che egli aveva combattuto, si infiammò, dando voce a una sua impetuosa requisitoria. Ma a chi, per stuzzicarlo scherzosamente, sottolineava l'impertinenza di quel giudizio che lo aveva turbato, così poco ortodosso da parte di un suo

amico, Noventa, dolcissimo e rabbonito, rispose: « Xe molto belo che un giovane difenda un altro giovane ».

L'inverno se ne andò, giunse la primavera. Noventa non migliorava. Fu ricoverato. Continuava a scrivere la prefazione al *Gott mit uns* di Guttuso, in cui il suo cristianesimo si sposava ancora una volta alla ricchezza delle sue idee societarie.

Ai primi di luglio dell'anno scorso (era una giornata calda) Noventa chiuse gli occhi per sempre. Lasciava, a chi lo vuole scoprire o riscoprire, il dono della sua opera letteraria. Nella nuova edizione di *Versi e poesie*, apparsa di recente per i tipi di Mondadori accompagnata da una bella prefazione di Aldo Garosci, troviamo a chiusura una lirica, forse l'ultima, che ha valore insieme profetico e consolatorio:

.....
*Lo so, lo so, che intanto el tempo vola
E ch'el ne lassa
Veci
Su la porta de casa!
Ma no' importa, Vittorio,
No' importa, proprio.
El tempo gira
In tondo.
El tornerà a trovarne:
E torneremo,
Zoveni,
A far el giro del mondo.*